

Dopo le polemiche della vigilia è partito il quarantesimo festival. I migliori Milva, Salvi e soprattutto Caterina Caselli, ma la musica italiana non fa bella figura



Ritornelli scontati e testi banali salvati dalla bella prova degli orchestrali. Si parla di nuovi mercati discografici e Raiuno annuncia record d'ascolto

Meno male che c'è l'orchestra

Partita la maratona, voci e sospetti passano in secondo piano. Nel bene e nel male comanda la musica, quella degli italiani in gara e quella degli stranieri chiamati a nobilitare la manifestazione. Dall'orchestra arriva la prova migliore, qualche inaspettato d'importazione brilla sulla media, ma non cambia la sostanza delle cose sosprese e prevedibile, la canzone italiana annaspa



Al Palafiori zero a zero come al Comunale

DALLA NOSTRA INVIATA

■ SANREMO Il primo atto del Festival canoro nazionale si è consumato ieri sera nell'inedita medietra di un'ora e venti e mezzo. In un'atmosfera di non facile accordo, al di là del previsto conflitto col calcio che però non è intervenuto per niente nel cuore della gara. Maffucci l'aveva detto solo in caso di gol lo spettacolo sarebbe stato interrotto per dare voce al calcio. Zero a zero per Juve Milan e zero a zero per Sanremo.

Nello zero di Aragozzini va messo anche l'aspetto più clamoroso visto da qui, del Palafiori rimasto semivuoto (o se volete pieno neppure a metà) per clamorosa latitanza di pubblico. Insomma la sberleffiata e sgramosciata gente del luogo ha preferito vedersi allo I Festival che è stato scerpato. Fin dall'inizio della serata la guardia agli ingressi è stata alligerata e i buftuafoni sono diventati buftuafoni nell'ansia di colmare l'incolabile vuoto.

Ma passando allo spettacolo televisivo che è poi tutto, avete sentito e giudicato voi da casa e domani sapremo anche come e quanto. Per ora vanno messi dalla parte positiva alcuni pochi momenti: la fermezza di Rosalinda Celentano, padrona del palcoscenico e del tutto priva dell'esibizionismo timido della debuttante Pozzetto surgelato nella parte registrata come un cibo precotto,

ROBERTO GIALLO

■ SANREMO Piccoli momenti magici sparpagliati nelle ore vuote del Palafiori. Prova Sarah Jane Morris - compagna straniera di Riccardo Fogli - e i membri dell'orchestra lasciano partire spontaneamente un applauso che non sa di cortesia. Come abbia fatto a trasformare una canzone fotogrammano in un brano di alta scuola vocale lo sa solo lei. Brava. Dece Dece Bridgewater invece fa strabuzzare tanto d'occhi possibile che quello che sta cantando (sempre in prova) sia lo stesso sconosciuto ritornello che esce dalle bocche dei Pooh? Possibile sì e tanto di cappello. Ecco che di colpo nel palazzone sanremese si scopre che la crisi non è tanto di autori, ma anche e soprattutto di interpreti. Così, di accordo, ma pur sempre notevoli, ci vanno aggiunti per diritto di storia altri stranieri: Ray Charles e Miran Makeba in prima linea.

credere quando la loro canzone passa nelle mani di Dee Dee Bridgewater viene spontaneo applaudire e si sente la voce finalmente si oscura per tre minuti la banalità della costruzione. È un caso tra i tanti, ma indicativo volessero provarci, riuscirebbero a portare nella canzone italiana, se non innovazione, almeno qualche fantasia in più.

Catugno, caposcuola della melodia per famiglie, gode dell'accoppiamento con Ray Charles, ma non cambia di un grammo la sostanza della sua ricetta: buoni sentimenti e linea continua come una melodia ripetuta all'infinito.

La conservazione al servizio del mercato discografico, dunque ma nemmeno questo è un argomento perché i dischi che escono di qui dal palazzone sono in parte frutto di un anno alla fine l'uno per cento del fatturato dell'industria discografica italiana. Vendono all'estero? Sì. Aragozzini in questo è un esperto: il mercato argentino no il bacino di utenza sudamericano non hanno misteri per lui e il tentativo di tirare nel gioco l'Est è quasi smaccatamente manifesto. Ecco qua la canzone: è l'unico caso di *made in Italy* che si rivolge ai paesi terzi: perché latini (il Sudamerica), perché smaniosi di occidente purchessia (l'Est), perché rispettosi della tradizione per dolorose storie passate (i mercati nordamericani vitalizzati dai nostri emigranti). Tutte destinazioni finali delle canzoni del festival che manifestamente escludono ogni innovazione. «Sanremo in the world», il grido obbligato che Aragozzini impone per regolamento a chi partecipa serve a questo a vendere altrove una merce che sul mercato nazionale non è troppo ambata se non per quelle quattro serate di kermesse nazionale-popolare-televisiva che in questi giorni stiamo seguendo.

Le giovani proposte in gara tra le quali non mancano interpreti decorati e canzoni interessanti (sempre misurate sulla media del festival) sono invece costrette a prestarsi al gioco. Ma, rolettelle delle ammissioni regolarmente legata a una sorta di manuale Cencelli delle case discografiche non ammette deroghe né innovazioni. Così cambia il mondo e crollano i muri: si avvicina l'Est e si ribalta il mondo ma qui sulla riviera tutto resta immutabile. Amori che sanno di fottoromanzo, melodie precotte i sussulti di orgoglio e di creatività non avvengono né grazie al festival né contro di esso. Ma, indipendentemente e nonostante la kermesse multicolore di Raiuno il che è forse la cosa più grave perché in pochi casi come a Sanremo l'ampiezza dell'audience e l'investimento proporzionale alla bontà della musica. Con questa premessa la quarantesima edizione del festival avrà ascolti da record.

Vista col grandangolo, però come un gran polpettone di consistenza molliccia - così come passa e passerà sui tele schermi - la quarantesima edizione del festival dice più di quel che si possa immaginare sulla musica italiana. Punto primo l'orchestra, alla vigilia indicata come possibile responsabile di mali ulteriori imputata di appiattimento è invece la cosa migliore del festival. Misurata corretta trattenuta sugli archi e sugli stovazzamenti (cui per la verità la maggior parte delle canzoni tenderbbero) sa dare l'esatto tocco fccolato peccato davvero che, colando l'elenco sia costretto a commentare con canzoni che fatte salve alcune rare eccezioni, continuano quel folle gioco di coazione a ripetere che è diventata negli anni la musica melodica italiana.

Chi tenta vie traverse se le può permettere (Caselli, Mango, Salvi) oppure cade in modo manifesto alle lusinghe dell'accoppiamento con gli interpreti stranieri e canta canzoni che mai si sarebbe sognato. È il caso di Peppino Di Capri, della Oxa giunta in tempo a salvare Kaoma dopo la defezione di Patty Pravo di Mia Martini che ha dalla sua la fiamma sacra della passionalità a ciò che ogni vero cantante dovrebbe avere (si diceva un tempo la lettura musicale). Il resto è concettualismo giustificabile se si trattasse di definire una tradizione melodica che ha storia (gloriosa) da vendere, ma quasi dannoso se si pensa che investe scaturisce dai conti della misera discografia italiana. Non si cambia insomma per mancanza di coraggio e non per crisi di idee.

I Pooh fin dalla vigilia indicati come vincitori (ma l'assunto è da rivedere) presentano ancora una volta la loro faccia solita un gattopardo o restare immobili un doteresimo canzonettario che tiene a galla da due decenni. Sentire per



Tony Esposito ed Eugenio Bennato e, in alto a destra, Caterina Caselli che hanno cantato ieri sera. In basso Aragozzini festeggia con una gigantesca torta

Oxa, Martini e la grande Tina

■ Altro giro altra corsa, altre diciotto canzoni da sentire. In attesa degli stranieri oggi si canta ancora così. Ecco, in ordine di apparizione quello che sentiremo.

Lena Biolcati: Amore. Già nel titolo, la parola magica del festival. Sponsorizzata dai Pooh. Lena ostenta la sua linea melodica tradizionale.

Toto Cutugno: Gli amori. Vanetà nei titoli. Comunque Toto ha già vinto l'accoppiamento. Ray Charles rimane comunque «the genius». La canzone? Cutugno puro, tutto un programma.

Silvia Mezzanotte: Sara grande. Canzone scritta in coppia da un onorevole democristiano e da un docente di agronomia. Silvia si la cava senza sussulti.

Maurizio Della Rosa: Per curiosità. Il cognome mente è il fratello di Gianni Nazario. Canzone da festival.

Anna Oxa: Donna con te. Il gran rifiuto di Patty Pravo ha gettato Anna nella mischia. La canzone è fatta per i Kaoma, lei fa sempre la sua figura.

Mino Reitano: Vorrei. Ha chiesto senza pudori di avere il premio della critica e la critica giocherellona potrebbe anche darglielo. La goliardica via di moda.

Ljao: Un cielo che si muove. Rockettino di bonaccia, con canzoni di buoni sentimenti. Normale.

Beppe Di Francis e Bea Ginnini: Una storia da raccontare. Ritmo latino e amori spezzati. Il festival fatalista.

Mia Martini: La nevicata del '56. È una canzone da sentire anche se la svolta «popolare» imposta a Mia non convince in pieno. La voce è però con sentimento.

Pooh: Uomini soli. Canzone con il marchio di fabbrica, immobilità storica. Che dire? Sentite la versione di Dee Dee Bridgewater, sembra un'altra canzone.

Rose Cresci: Favolando. Mediterraneo velato di tristezza. Non male ma un po' «già sentito».

Gianluca Guidi: Secondo te. Il figlio di Johnny Dorelli, tanto figlio d'arte da sembrare il padre. Confidenziale-ammiccante. Da pianobar.

Paola Turci: Ringrazio Dio. Campionessa grazie alla vittoria dell'anno scorso. Paola gorgheggia in stile cantautorale.

Peppino Di Capri: Evviva Maria. Peppino ha sette vite come non volergli bene? Per l'accoppiamento con Kid Creole il brano ha sapori caribici.

Future: Ti dirò. Finite le risse giudiziarie via con la musica. Vagamente anni Sessanta.

Sergio Leccone: Standamenti. Ancora palpitanti e sobbalzi dei sentimenti. Con il merito della ritmica più accentuata.

Marcella e Gianni Bella: Verso l'ignoto. La coppia non si discute. Lui autore, lei interprete. Controcanti e ricerca affannosa di un amore. Canzone-fottoromanzo secondo gli schemi più collaudati.

Sandro Giacobbe: Io vorrei. Amore (ancora) in periferia. Niente di male, ma il sussulto di archi vaporizza il tutto in una nube sulfurea. Insomma, amare vuol dire per forza rovinarsi l'anima?

Tina Turner: In attesa di Rod Stewart. Che salta anche stasera. Tina esce una volta ogni sera. Panterosa e vampissima a dispetto dei cinquant'anni suonati è sempre in gran forma. Musica leggera formato di lusso. C.R.G.

Canzoni in «libertà» all'Est

■ Ettore Andenna, già deputato socialdemocratico e conduttore di un programma dal titolo «La bustarella» presenta al vecchio Anston, Sanremo Libertà, rassegna dedicata alla musica dell'Est. Sembra una battuta e invece è vero: cantanti e gruppi di sette paesi dell'Est europeo (Polonia, Cecoslovacchia, Rdt, Bulgaria, Romania, Ungheria e Urss) che registrano a Sanremo in questi giorni passeranno in tivù due volte: venerdì 9 e 16 marzo alle 22.30. Poche sorprese sul versante musicale: un pop all'acqua di rose come si sente anche qui. È molto patetismo alla conferenza stampa con Andenna nel ruolo di «liberatore» dei popoli dell'Est. Che per fortuna si liberano da soli.

Pooh-Aragozzini carteggio «segreto»

■ La giornata di ieri diceva Pooh. Non per la vittoria annunciata: di cui si scrive da mesi, ma per un singolare carteggio (riservato, dicono loro) tra gli stessi Pooh e il patron Aragozzini. Condizioni che il gruppo avrebbe posto all'organizzazione in cambio della partecipazione. Tra queste, l'esclusione di superospiti italiani in presenza di due interpreti sponsorizzate dai Pooh e una richiesta economica. Alla fine il compromesso: nessun superospite straniero, accettate in gara Lena Biolcati e Lipstick. Ma argine duro contro le richieste di soldi. I Pooh avranno sette milioni, come tutti, e nemmeno una lira di trascinamento per la partecipazione a «Sanremo in the world», per il quale il gruppo interrompe la

Donne in musica tra mamme e scandali

GIANNA SCHELOTTO

■ «Che donne saremo, quando il tempo verrà, signore frustate o guerriere che non si fanno incantare».

Tranquilli! Livia Turco non ce n'è e il tempo che verranno non ha niente a che fare col prossimo appuntamento di Bologna. Si tratta solo di una delle canzoni presentate al mega Festival di Sanremo. I testi canori del festival la donna è immobile. Forse è l'amore - aggressivo ed egoista - che placa le ansie di rivolta e frena la spinta emancipatrice. E poiché a Sanremo l'amore è una specie di pensiero dominante, non ci si può ragionevolmente aspettare che i testi delle canzoni siano paritari e liberali. Però andando molto indietro con la memoria si è colti da un filo di sgomento nel ritrovare «come eravamo» o meglio come volevamo che fossimo.

Tutto comincia nel 1950 lei sta per andare all'allure ma lui il suo ex le manda incautamente un fascio di passionali rose rosse. La sposa ferma nel sacrificio si lascia però sfuggire al microfono del primo festival un grido di dolore al quale l'Italia non poteva restare insensibile. «Grazie dei fiori» diventa una specie di inno col quale si diffonde in esultanza e si alimenta il mito della donna che soffre rinunciando all'attende.

Non ci si lasci ingannare però da certi apparenti disponibilità. Nel corso di questi quarant'anni la «donna canzonata» ha avuto anche impenne decise e intransigenti. Quando lui «lungo un viale ingiallito d'autunno tristemente le ha detto» è finita «lei ha giustamente reagito «non potrò lasciarti più mai più mai più» gli ha risposto.

Confermandosi moglie indissolubile e fedele il divorzio era ancora lontanissimo e l'orevole Fanfani non nutriva alcun sospetto.

Quanto alla maternità più che consapevole e responsabile era una sanatoria estetica: tutte belle le mamme del mondo!

Come è ben noto esiste anche l'altra faccia della femminilità. Così per dovere di cronaca compare di tanto in tanto a Sanremo la donna infida e irridatoria. Ne sapeva qualcosa Claudio Villa che dicendo bongiorno tristezza ricordava quando «dissi di lei mi vuole ancora bene e mi sbagli».

Perfino una «donna perduta» fa proditoriamente capolino in quegli anni come una «ombra della notte che cammina, quando più deserta è la città». La Merlin lavorava in silenzio.

Ma per una donna che sbagliava ce n'erano subito tante altre disposte a chiedere perdono. E Nilla Pizzi ribadì la sua incolmabile fedeltà: «non qui avvinta come l'edera». La linea della dedizione totale non conosce tregua. Languida e fedina Julia De Palma susurrava: «finalmente tu». Ed è subito sesso. L'incolabile allusività di questa canzone «condalza gli italiani che sono ben lontani dal sapere come peggioreranno per loro le cose quando le donne gheriranno «mia finalmente mia».

Ma nulla di tutto questo si poteva presagire mentre la



Due mine vagano per Sanremo: Salvi e Chiambretti

DALLA NOSTRA INVIATA
MARIA NOVELLA OPPO

■ SANREMO Il mondo mangiato dalla tv. E se a sabato non bastano i ragazzi figurati, Aragozzini Sanremo è la prova che insieme l'accusa il tribunale e anche la corte d'appello in cui si decide il nulla che qui diventa tutto Sanremo è il trionfo della tv e insieme la sua vergogna.

Lei è stata la giornalista della rissa rituale ma sempre benorchestrata tra Afi (associazione dei discografici) e Rai. Il rappresentante degli industriali del disco Magnani ha minacciato azioni (legali? illegali?) contro l'ente di Stato della tv per la contaminazione decisa tra musica e calcio. Sostiene e non a torto che i cantanti della prima serata saranno handicappati e che il campio-

ne statistico che funziona da giuria sarà fortemente distratto dall'altro evento concomitante sulla rete sorella Maffucci ridimensiona e risponde che il mondo è ben più complesso della industria discografica e che sono tante le esigenze da contemplare. Hanno ragione tutti. Qui come a Montecitorio.

Appare comunque impossibile ai nostri occhi proflati e neutri immaginare quali mai ritensioni i Afi potrebbe mettere in atto contro un manifestatore che è rmane comunque il cuore di tutte le sue attività promozionali. Chissà che finalmente i discografici non facciano uno sforzo di fantasia e scoprono magari altre strade oltre a questa fiera fiorella giudiziaria piena di furore e di

fantastico. Scivolando oltre che in qualche congiuntivo in battute tipo «Sanremo è una grande vetrina nella musica e è sempre da imparare come nella vita».

E a proposito di privacy i gabinetti quelli veri sono stati finalmente aperti per il pubblico pagante (900.000 lire per le serate ai «fortunati» del palafiori) mentre i giornalisti per fare quella che un tempo si chiamavano bisogno e oggi si chiamano diritti devono infilarsi in loculi mortuari di plastica simili a gli occhi nudi sul canto all'altro come le bare nel film western quando in vista dello scontro finché il becchio «o batte il tempo a colpi di martello Mortuaria è anche Anna Oxa che ha ribadito ancora una volta da Sanremo le sue ragioni polemiche contro